

Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

LE DONNE E LO SPORT

KATHRINE SWITZER

(5 gennaio 1947)

La storia dello sport è una storia di ostacoli superati, di record battuti, di vittorie contro ogni aspettativa, di imprese difficili coronate da vittorie e trionfi. Non sempre il percorso degli atleti arrivati al successo è stato semplice e lineare e sono tantissime le storie di sportivi che hanno lottato per superare i propri limiti.

Quando parliamo di sport femminile queste storie si riempiono di altro significato: non solo le atlete hanno dovuto affrontare duri allenamenti e disciplina ferrea ma hanno anche dovuto combattere contro il pregiudizio che le ha tenute fuori dalle competizioni ufficiali a lungo.

Per secoli le donne non hanno potuto praticare sport e quando lo sport è diventata un'attività agonistica non hanno potuto competere come professioniste. Una visione romantica della donna portava a ritenerla troppo delicata, debole, esile per poter sopportare sforzi fisici. Vi era anche la convinzione che andasse tutelata e preservata la sua incolumità.

Non è stato sempre così. Esistono prove di una pratica sportiva femminile fin dal 1900 a.C. e anche il mito delle Amazzoni sembra trovare un fondo di verità nella presenza di società matriarcali in cui erano le donne a detenere il potere, a praticare la caccia e la guerra. Le Amazzoni erano eccellenti cavallerizze ed erano abilissime nell'uso della lancia, della spada e dell'arco.

Nell'antica Grecia, dove nacquero le Olimpiadi (776 a.C.), le gare erano riservate solo agli uomini.



Le donne non potevano gareggiare né assistere in qualità di spettatrici. La loro presenza era ritenuta inappropriata e chi contravveniva al divieto poteva essere punita con la morte. Esistevano però giochi riservati alle donne, gli "Heraia", in onore della dea Era. Secondo lo storico Pausania i giochi femminili vennero inaugurati nel IV a.C. per volere di Ippodamia, come segno di gratitudine alla dea per l'unione con l'amato Pelope. La prima donna a essere inserita nell'albo delle Olimpiadi fu Cinisca, vincitrice due volte della corsa dei carri nel 396 e nel 392 a.C.

Dalla descrizione che ce ne fa Pausania le donne gareggiavano *"con i capelli sciolti, la tunica poco sopra il ginocchio e la spalla destra nuda fino al seno"*, forse riprendendo il mito delle Amazzoni.

Non si sa se i giochi femminili e quelli maschili si svolgevano negli stessi anni e negli stessi giorni. Probabilmente le gare femminili precedevano quelle maschili e altrettanto probabilmente gli uomini potevano assistervi come spettatori.

In generale le donne greche non erano incoraggiate a praticare sport. Faceva eccezione Sparta che formava le ragazze agli stessi valori sportivi dei ragazzi. Sparta era una città basata sul culto della forza fisica e considerava un privilegio avere donne forti che avrebbero messo al mondo guerrieri valorosi. Inoltre la ginnastica veniva intesa anche come un'esperienza educativa.

Anche a Roma le competizioni femminili erano ammesse ma le donne potevano gareggiare solo nella corsa campestre. Nei giochi voluti da Domiziano nell'86 d.C. si annovera una corsa femminile, mentre nel II sec. d.C. viene attestata la presenza di due atlete nella specialità dello *stadion* (ovvero i 200 m) durante alcuni Giochi organizzati a Napoli.

Nella Villa romana del Casale a Piazza Armerina vi è un mosaico splendidamente conservato che mostra come già nel IV sec le donne svolgessero attività fisica: vi sono raffigurate delle ragazze impegnate nella corsa campestre, nel lancio del disco e nel gioco della palla, mentre le vincitrici vengono premiate con la palma della vittoria e una corona di rose.



Durante l'Impero Romano i giochi sportivi si trasformano gradualmente in spettacoli sempre più violenti e di conseguenza riservati agli uomini. Col declino dell'Impero e l'avvento del Cristianesimo l'attività fisica e tutte le competizioni sportive iniziano a eclissarsi, ritenute retaggio della tradizione pagana.

Per tutto il Medioevo e fino al Rinascimento le uniche attività che possiamo considerare sportive sono i tornei di corte, le giostre a cui partecipavano i cavalieri, la pallacorda e il Palio con la corsa dei cavalli. Le donne erano completamente escluse da questo mondo se non per essere proclamate dame del torneo e per donare la palma della vittoria al vincitore.

Lo sport inteso nel senso più moderno del termine, cioè come un'attività ludica o praticata per mantenere sani il corpo e la mente, iniziò ad affermarsi soltanto nell'800 quando diverse discipline (tra cui il canottaggio, il softball e la corsa) vennero inserite nel percorso formativo di università e college prestigiosi, come Oxford e Cambridge.

Questi cambiamenti riguardano esclusivamente gli uomini. Nei secoli infatti si radicò sempre più l'idea che lo sport fosse pratica disdicevole per le ragazze perché coinvolge il corpo. Inoltre si riteneva che alcuni sforzi fisici potessero mettere a rischio la capacità di procreare e di portare a termine una gravidanza.

È sempre nell'800 che le cose iniziano a cambiare: le nobildonne inglesi e francesi si dilettao in giochi di movimento e praticano l'equitazione, pur costrette a cavalcare all'amazzone, cioè di lato, e mai a dorso di cavallo, e soprattutto vestite di tutto punto, con corsetto, cappello e guanti. Altra attività concessa nel chiuso di giardini e dimore nobiliari era un primitivo "badminton".

La svolta per lo sport in generale si verifica a fine '800, quando il barone Pierre de Coubertin, pedagogo francese e grande amante dello sport, propose di ripristinare l'antica tradizione delle Olimpiadi sul modello greco, coinvolgendo studiosi e storici per riportare in auge quell'immaginario classico che esaltava non solo le prestazioni sportive ma il senso di comunità e di condivisione.

Le prime Olimpiadi dell'era moderna si svolsero proprio ad Atene nel 1896 e le donne furono categoricamente escluse. De Coubertin, dalle idee così moderne e innovative, era invece un convinto conservatore in materia di partecipazione femminile. Egli riteneva che lo sport praticato dalle donne fosse *"la cosa più antiestetica che gli occhi umani potessero contemplare"*.

Ma già cominciavano a sollevarsi voci di protesta e un piccolo ma significativo gesto fu compiuto da una donna greca, Stamàta Revithi, che sfidò i divieti e tentò di partecipare alla Maratona. La donna, originaria del Pireo, era giunta ad Atene a piedi per tentare la fortuna, dopo essere rimasta vedova e con un figlio molto piccolo da mantenere.

Dopo averle rifiutato l'iscrizione alla competizione, il Comitato Olimpico le propose un compromesso: avrebbe corso la maratona il giorno successivo con altre donne in una gara simbolica. Stamàta corse comunque i 40 km, ma quando giunse in prossimità dello stadio le fu impedito l'accesso dalle forze dell'ordine e nessun giudice di gara registrò i suoi tempi.

Anche se la sua prestazione non fu ufficializzata, il suo gesto non fu inutile ma servì da apripista per le donne che sarebbero venute dopo. La strada era ancora lunga ma un primo passo era stato compiuto. Nelle Olimpiadi successive, che si svolsero a Parigi nel 1900, furono ammesse 22 donne su un totale di 997 atleti e solo per un numero limitato di sport: vela, croquet, tennis, golf ed equitazione.



La prima donna a ricevere un oro olimpico fu la tennista inglese Charlotte Cooper, che partecipò alle Olimpiadi parigine dopo aver vinto il titolo al torneo di Wimbledon nel 1895, a 25 anni (titolo che vincerà altre quattro volte). Il tennis sarà una delle discipline che promuoverà maggiormente la presenza femminile ed è stato uno dei primi sport a equiparare i compensi tra uomini e donne.

Un'altra donna che partecipò alle Olimpiadi a Parigi e portò a casa l'oro fu l'americana Margaret Abbott, studentessa d'arte a Chicago, giunta nella capitale francese per visitare l'Esposizione universale del 1900. Finì per iscriversi al torneo di golf e a imporsi registrando il miglior record sul percorso a 9 buche.

I dati sulla partecipazione femminile alle gare olimpiche dimostrano quanto fu difficile per le donne farsi spazio: alle Olimpiadi del 1904 si ebbe lo 0,94% di presenza femminile e vent'anni dopo la percentuale era ancora del 4%. Solo ai Giochi di Helsinki nel 1952 si superò il muro del 10%. Nel 1976 a Montreal viene raggiunto il 20%, mentre la soglia del 40% si raggiungerà solo ad Atlanta 1996.

Edizione dopo edizione le Olimpiadi aprirono alle atlete anche altre discipline sportive a cominciare dal basket (o palla al cerchio com'era chiamato inizialmente), il tiro con l'arco (a cui le donne furono ammesse nelle Olimpiadi di Londra del 1908), la ginnastica e il nuoto (Stoccolma 1912) con grandissimo scandalo per l'utilizzo di costumi da bagno ritenuti troppo succinti. Contrariamente alle previsioni di De Coubertin secondo il quale *"Un'Olimpiade femminile non sarebbe pratica, interessante, estetica e corretta"*, lo sport femminile ebbe successo e vide un grande interesse da parte di pubblico e stampa e anche le donne cominciarono a mobilitarsi. Nel 1921 la francese Alice Milliat fondò la Federazione Sportiva Femminile Internazionale e organizzò Giochi Olimpici tutti al femminile, in aperta polemica con il Comitato Olimpico ufficiale. Convinta che lo sport fosse importante per le donne quanto per gli uomini, la Milliat si batté fino alla fine per rendere possibile la partecipazione femminile agli eventi ufficiali. Proprio il successo di questi giochi indusse il CIO a cedere e ad ammettere le cosiddette "atletesse" (definizione volutamente dispregiativa) in diverse competizioni. Alle Olimpiadi di Amsterdam 1928 si registrò la svolta vera e propria con l'ammissione delle donne in 5 gare di atletica leggera. La prima a vincere una medaglia fu la polacca Halina Konopacka nel lancio del disco, ma il suo momento di gloria fu breve perché solo 25 minuti dopo l'americana Elizabeth Robinson vinse l'oro nei 100 metri. Un'edizione molto importante fu quella che si tenne a Berlino nel 1936, col grande apparato propagandistico messo su dal regime nazionalsocialista di Hitler per esaltare la prestantza fisica degli atleti tedeschi, per mostrare al mondo il forte nazionalismo che animava la Germania e per affermare la propria immagine di potenza rinata subito dopo lo smacco della Prima guerra mondiale.

A Berlino parteciparono 328 donne su 3834 atleti e alcune di loro si distinsero in maniera particolare, scrivendo la storia. Tra queste la tedesca Helena Mayer (oro nel fioretto) che gareggiò nonostante le sue origini ebraiche, e l'italiana Ondina Valla, la campionessa che trionfò negli 80 metri ostacoli ottenendo il primo oro olimpico per la nostra nazionale femminile.

Trebisonda Valla, detta Ondina, era di origini bolognesi, come la sua storica rivale, Claudia Testoni. Tesserate con la Virtus Bologna, entrambe agili e scattanti, avevano un futuro promettente nell'atletica. La Valla fu un'atleta eclettica e gareggiò anche nel salto in alto. Già pronta a gareggiare alle Olimpiadi del 1932 la sua partecipazione fu bloccata perché unica donna dell'intera spedizione italiana e perché ancora minorenni.



A soli 20 anni Ondina vince l'oro olimpico il 6 agosto 1936 negli 80 metri ostacoli, dopo aver stabilito il record mondiale in 11"6 solo il giorno prima. La sua vittoria fu celebrata in patria con grande clamore: Ondina incarnava l'ideale della donna sana e robusta promossa dal partito fascista, che ne usò l'immagine a fini propagandistici.

Ma nonostante la presenza sempre più numerosa di donne nei vari sport e discipline, dall'atletica alla pallavolo, dal nuoto alla scherma, i pregiudizi continuarono a perdurare per anni e la partecipazione femminile fu ostacolata in tutti i modi possibili. Ne è un esempio la vicenda di Kathrine Switzer.

Kathrine, figlia di un maggiore dell'esercito statunitense, era nata il 5 gennaio 1947 ad Amburgo, in Germania. La famiglia era poi rientrata negli Stati Uniti nel 1949 stabilendosi in Virginia dove Kathrine si diplomò, per poi continuare a studiare giornalismo presso la Syracuse University nello Stato di New York. Durante gli anni universitari Kathrine iniziò ad allenarsi con la squadra maschile di atletica. Si era sempre dimostrata incline all'attività fisica fin da bambina, quando si arrampicava sugli alberi o giocava a hockey su prato. La sua indole ribelle le aveva procurato non poche critiche ma il padre l'aveva sempre sostenuta.

All'università conobbe un ex maratoneta, Arnie Briggs, che accettò di allenarla senza dar nessun peso al fatto che fosse una donna. La dedizione di Kathrine, che correva ogni giorno per dieci miglia con qualunque condizione meteo e in qualunque stagione, lo convinse e gli fece capire che la ragazza aveva tutte le carte in regola per divenire una campionessa.

Fu dopo uno dei durissimi allenamenti a cui Briggs la sottoponeva che Kathrine manifestò l'idea di partecipare alla maratona di Boston. Arnie le fece notare che nessuna donna poteva prendervi parte perché il regolamento lo vietava, ma se una donna poteva farlo per prima quella era lei. Kathrine si iscrisse alla maratona di Boston del 1967 usando un escamotage, cioè utilizzando solo le iniziali del nome e il cognome, K.V. Switzer. Nessuno degli organizzatori immaginò che dietro quelle iniziali si nascondesse una donna e le venne assegnata la pettorina n. 261, un numero che sarebbe entrato nella storia.

Il giorno della maratona, quando gli organizzatori si accorsero della sua presenza, fecero di tutto per ostacolarla. Le immagini del giudice di gara Jock Semple che cerca di buttarla fisicamente fuori dalla gara, mentre corre circondata dai suoi compagni e dall'allenatore Arnie, fecero il giro del mondo.

La sequenza di immagini immortalate dal fotografo Harry Trask, un giovane reporter del Boston Traveler, restituiscono tutta la violenza e la brutalità del gesto di Semple: egli si pose al centro del percorso, afferrò la Switzer per le spalle, la strattonò, la spinse violentemente di lato, le strappò un guanto urlandole di lasciare la gara immediatamente e di «andare all'inferno».



Kathrine fu profondamente scossa da quell'attacco fisico ma cercò di resistere. In sua difesa intervennero il fidanzato Tom Miller che correva dietro di lei e il suo allenatore Arnie che intimò più volte a Semple di lasciarla correre. Ben presto la colluttazione divenne una vera e propria rissa e Semple finì a terra.

Kathrine disse in seguito che fu tentata di cedere e fermarsi, sopraffatta dallo shock, ma seppe trasformare la rabbia in determinazione e continuò a correre, riuscendo a terminare la gara senza altri intoppi. Chiuse con un tempo di 4 ore e 20 minuti, arrivando un'ora dopo il primo classificato. Nessuno ufficializzò la sua partecipazione ma il suo gesto era stato rivoluzionario.

Fino a quel momento le donne erano state considerate fisicamente non adatte a percorrere le lunghe distanze. La Switzer dimostrò che l'unica cosa che le rendeva tali era la mancanza di allenamento. Nel 1972 il regolamento della Maratona di Boston fu modificato e già l'anno prima un'altra donna aveva preso parte alla Maratona di New York.

La Switzer continuò a correre e a partecipare a varie maratone: nel 1974 vinse la Maratona di New York con un tempo di 3:07:29 e fece ancora meglio nel 1975 tornando a correre a Boston, con un tempo di 2:51:37. Nella sua vita gareggiò in più di trenta maratone in giro per il mondo portando ovunque la sua testimonianza.

Per l'importanza del suo gesto e per l'impatto che la sua impresa ebbe nella storia dell'emancipazione femminile, nel 1977 fu nominata "corridore femminile del decennio" e fu inserita nella Hall of Fame femminile per aver dato vita a una vera e propria rivoluzione culturale. In seguito ebbe una lunga carriera come giornalista sportiva e commentatrice.

Il suo gesto è stato celebrato e ricordato anche a cinquant'anni di distanza: nella maratona di Boston del 2017 infatti Kathrine Switzer è tornata a indossare la pettorina n. 261, gareggiando e riuscendo a terminare la maratona in 4 ore e 44 minuti. A fine gara il numero 261 è stato ritirato in suo onore.



"Nella vita ho avuto fortuna. I miei genitori ed Arnie mi hanno sempre detto che potevo fare qualsiasi cosa. Dopo Boston, capii che vi erano milioni di donne al mondo cresciute senza credere di poter superare i limiti a loro imposti. Volevo fare qualcosa per migliorare le loro vite. Ciò di cui abbiamo bisogno è il coraggio di credere in noi stesse e andare avanti, passo dopo passo".